

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 26 APRILE

Il sacrificio della patria è compiuto.

Ma Torino ha cessato di correr pericolo di non essere capitale di... e chi saprebbe dirlo se tutti i giorni una nuova parte del regno è occupata dall'Austriaco, o messa in istato d'assedio?

L'indipendenza italiana (parlo di quella dell'aprile del 1849) ha trovata la tomba sui campi di Novara.

Ma da quella tomba risorge a nuova vita la perigliata fortuna di qualche cioudolo o di qualche prebenda.

La catastrofe ha sorpassate le speranze stesse di coloro, che la avevano da lunga mano preparata.

Ma la catastrofe ha dischiusa una voragine, dalla quale non sarà certo Carlo Alberto che dovrà essere ingoiato.

Gli animi che gemono sotto il peso di questa patria sciagura non hanno ancora potuto riaversi dallo sbalordimento in che li gettò la tanta subitanità del caso: tutti chieggono e nessuno sa dare spiegazione soddisfacente delle cause che ponno averlo preordinato, guidato, compiuto.

Ma è dunque tanto difficile il determinare il rapporto che esiste fra questa orrenda tragedia e la improvvisa comparsa della gioia sulla dianzi si annubilata fronte di certi pettorati, che or da conquistatori passeggiano di bel nuovo i portici di Torino, e di qualche altra città?

I mille e diversi intricatissimi incidenti che si narrano, si contraddicono, si immaginano, si spargono, anche artificiosamente, fra il popolo per nascondergli o travisargli la verità hanno già data vita ad altrettante induzioni, le quali aumentano o spongono i timori o le speranze negli animi, a seconda dei diversi interessi che li muovono.

Ma fra tutte quelle induzioni non ve n'ha una che più ragionevolmente assegni la vera origine di una tanta sciagura italiana?

Fra tanto urto e riuoto di passioni ed opinioni diverse fra loro, è ormai tempo che libera e forte sorga una voce a gridare la verità; una voce, che, sfidando le baldanzose ire del partito trionfante, e il minaccioso atteggiamento di un ministero, la cui politica sembra voglia farsi solidaria con quella degli operatori dei presenti nostri disastri, sveli al popolo ingannato gli autori ed i fili del tremendo dramma al quale abbiamo assistito, e che li trascini dinanzi a quel formidabile Tribunale, che ha già a quest'ora giudicata la confederazione di Pinelli e Gioberti con un De-Launay. Confederazione, che perge ora il più esplicito e chiaro significato dell'opportunità pinelliana, e dell'intervento giobertiano.

È tempo che sorga una voce che indichi una volta al popolo la via, che unica ci rimane a percorrere. Il popolo la conosce questa retta via: se ha errato, è solo che fu sorviato dalle peritanze, dalle utopie e dalla mancanza di civile coraggio di coloro che dovrebbero instruirlo e dirigerlo.

Sì, è tempo che la verità, intera, qualunque ella sia, si sveli. Comunque possa sapere di forte aggrume, essa diverrà fonte di nuova forza, di nuova energia, di nuove magnanime risoluzioni. I popoli sono dominati dall'errore, ma non mai guidati dal mal talento. La santa dottrina del sacrificio nessuno la conosce più del povero popolo, il cui pellegrinaggio sulla terra è quasi un continuo sacrificio.

Popoli di Piemonte, della Liguria e dei Ducati, voi che nel cuore e sull'altro estremo lembo d'Italia ancora combattete, e voi cinque milioni di martiri, che la mendicata pace sta per abbandonare alle carneficine austriache, potete voi credere che sia possibile al genio del male di bruttare ancora per lunghi giorni il nostro bel paese? Credete voi che un partito, il quale ha saputo immolare un esercito ed una nazione agli interessi di una capitale e di alcuni individui, possa mai perdurare a lungo nella vittoria che le potenze d'inferno gli hanno procacciato?

Non è ancor molto, che il patriarca dell'italiana

sapienza civile, Romagnosi diceva agli amici suoi: *confidate, i Filadelfi invaderanno la terra*, e quando il venerabile vecchio pronunziava quelle fatidiche parole i tempi erano, assai più degli attuali, tristi e disperanti: in quei giorni (da alcuni postrali empiamente benedetti e sospirati) il bel paese era interamente dominato dai cagnotti di Metternich, l'uomo della materia bruta. Pochi e radi discepoli della vera sapienza operavano, e speravano in segreto: nessun vessillo annunziava alle genti che l'Italia osava pretendere all'esistenza. Eppure quelle speranze e quelle opere non erano vane, e noi abbiamo veduto vicino l'istante di còrre il frutto tanto sospirato.

Ed ora, noi che, malgrado la sciagura che ci trasse sul capo la tristizia umana, abbiamo ancora intatte le nostre forze, e possediamo il paese più ricco della terra, e vediamo ancora sventolare il sacro vessillo, dobbiamo, possiamo noi cessare dalla grande impresa? Quando non ci manca che di far conosciuta al popolo, a tutti gli uomini onesti la verità, e non altro, per averli compagni? — Non mai.

È vero poteva Italia, con esempio unico nella storia dell'umana famiglia, in un solo anno, e senza una goccia di civil sangue, conquistare la sua indipendenza ed assicurare il regno della libertà. I tempi erano maturi: ce lo dice il coraggio civile addimostato dalle nostre provincie, al quale esse non vennero mai meno in nessuna circostanza. Ma i molti hanno perdonato ai pochi, ed un'altra volta i pochi hanno ingannati i molti, ed il popolo oggi, come sempre, fu vittima della sua generosità.

Però non bisogna disperare, nè tampoco sfiduciarsi. Italia deve, novella Penelope, ricominciare la tela, ma su d'un altro ordito, onde non possano, nè altri, nè d'essa scomporre l'opera di civile sapienza. Nelle attuali amarezze deve confortarci il pensiero che sui campi di Novara solo si vituperava la reazione, la quale per ceo odio verso la democrazia, se stessa e la patria dava allo straniero. Ma la democrazia non fu vinta nè dalle turpi fughe, nè dai più turpi eccessi, nè dalle mutate condizioni, ebbe bensì un nuovo ammaestramento, e così luminoso, che giova sperare, debba esserci l'ultimo, e che, come tanti altri, non andrà perduto.

Per ora deve tacere in noi qualunque altro sentimento fuor quello dell'operare. L'angiolo della vendetta, avvolgendosi fra le sanguinose macerie dei campi Novaresi, ha potuto strappare dagli ultimi aneliti dei vari morienti, che il cannone austriaco ha indistintamente colpiti, quanto basta per poter tutto, a suo tempo, additare alla tremenda giustizia della Nazione. Ma in noi sta pure il ritardare od affrettare il giorno della vendetta. Operiamo a quest'effetto e giorno e notte. Operiamo coll'animo e col senno. È opera anche la parola, e preparazione necessaria all'opera della mano. Un solo pensiero ci animi, e questo corra la penisola, e come lava di fuoco la desti e la rinalzi. Unica nostra cura sia — il trionfo della Democrazia!

La cittadella e la città di Alessandria furono occupate, con guarnigione mista coi soldati piemontesi, dagli austriaci.

Non basta ancora per senotere il paese? per tutti unirci sotto ad una bandiera?

Dicesi che gl'Ufficiali del Regg.^o Aosta, che si trova in Alessandria, abbiano chiesta la loro dimissione.

Il sangue d'Italia bolle dunque ancora nelle vene de'snoi figli?

Ovunque e da chiunque si alzerà una bandiera per combattere l'austriaco noi lealmente l'appoggeremo.

Il Ministero in questo solenne momento nello stesso suo proclama insulta ancora a coloro che hanno sentito prima, e più di lui, l'onore della Nazione. Dio perdoni a tali Ministri!

Noi faremo sempre il nostro dovere qualunque sieno le Ministeriali ingiurie.

LA CUCCAGNA

OSSIA IL GOVERNO A BUON MERCATO.

Nei mesi addietro al solo nome di guerra si allibiva quasi che essa dovesse rovesciarci sopra il vaso di Pandora, e condurci all'estrema rovina a furia d'imprestiti volontari e forzosi, di tasse ordinarie e straordinarie, di requisizioni e simili. La guerra si è fatta, e quel che è peggio fummo soccumbenti. Ma e che perciò? ben lungi dal vederci vuotare gli scrigni e le tasche dai zelantissimi agenti dell'erario, fra pochi giorni noi avremo una *cuccagna*, quale non si è mai goduto né presso noi, né presso altre nazioni, e ciò in grazia del Ministero Pinelli-De-Launay, contro del quale si rompono tante lancia, e che in vece si dovrebbe coprire di benedizioni.

Fra pochi giorni noi avremo quasi a macca i migliori prodotti dell'industria francese e dell'industria inglese, le ghiottornie e i vini forestieri, e tutto quello che il nostro paese non produce, perchè più non avremo a pagare che il prezzo di prima compra e la spesa del trasporto: i liberali (vecchio stile — ora si chiamano repubblicani) vedevano il non plus ultra della cuccagna in una lega doganale italiana; il Ministero Pinelli-De-Launay, senza menarne tanto vampo, ha rotto per noi tutte le barriere doganali, e i soli che ne avranno a putire saranno i doganieri e gli impiegati di dogana, dei quali si farà quanto prima un reggimento a disposizione del F. M. Radetzky, al quale sono pochi quelli, che sono stati risparmiati dal cannone di Novara. Qui cittadini, che usano turarsi il naso con polvere vegetale, e affumicarsi la bocca con cartocci di foglie o con altri arnesi, non dovranno più quindi innanzi dipendere da quelle megere, che fecero a S. E. Nigra quella visita piovigginosa, che poco fa ci narrava il Fischietto. I bettolieri e venditori di acquavita e birra potranno ribassare il prezzo delle quotidiane libazioni ai numerosi consumatori, chiudendo l'uscio in faccia ai pubblicani, che dopo il 1.^o di maggio tentassero di continuare nell'antico ufficio.

Chiunque di noi può crepare a piacimento senza tema che l'erario ingolli la decima delle loro sostanze; e, se preferisce il vivere, e far degli acquisti, non avrà più a pensare che al prezzo della compra e agli emolumenti del Notaio. Cui piace il piatire, si riderà dei Regii Emolumentatori, poichè avrà giustizia gratis, e scriverà le sue ragioni sulla carta quale esce dalle cartiere. Persino gli animali godranno della nuova cuccagna, poichè potranno andarsene al macello sicuri che la loro pelle non passerà per le mani dell'accensatore.

Certamente che il Ministero per procurarci tutti questi vantaggi si trovò nella necessità di sciogliere il Parlamento, giacchè esso avrebbe senz'altro fatto una legge per la riscossione delle imposizioni indirette. Ma qual bisogno abbiamo noi di Camere, quando il Governo non ha più bisogno di noi, ossia delle nostre sostanze per guidare la nave dello stato? egli avrà scoperto qualche nuovo Eldorado, oppure nell'armistizio di Novara vi sarà qualche clausula segreta, in forza della quale l'Austria, dopo d'averci dato in ostaggio 5m. uomini, che abbiamo rinchiuso nella cittadella d'Alessandria, si sarà obbligato di supplire del proprio a tutte le emergenze del nostro stato.

Vero è che il Saggiatore (vedi num. 15) ci ha fatto sentire che, quantunque non abbia il Governo dritto di percevere le imposizioni dal 1.^o di maggio in poi, e ciò a termini dell'articolo 30.^{mo} dello Statuto, sarebbe bene che noi continuassimo spontaneamente a pagarle: ma il Saggiatore non è il Ministero, ehechè ne dicano i maligni, e, se il Ministero si nascondesse nel Saggiatore, non sarebbe stato così prodigo di elogi verso di sè, come può pensare ognuno che conosca l'abituale modestia dei signori De-Launay e Pinelli.

Senza imposte, dice il Saggiatore, non può reggersi un governo, ed a fronte di questa necessità,

manca le Camere per consentirle, si devono pagare, chechè dica in contrario lo Statuto, del quale bisogna osservare lo spirito e non la lettera.

Oh come è semplice il buon *Saggiatore*! Se le Camere non hanno votato le imposte di chi è la colpa? il Ministero le sciolse per poter governare a suo talento, e non secondo il volere del popolo rappresentato dalla Camera elettiva: togliete al popolo l'unica forza, che gli dà lo Statuto per por freno agli arbitrii del governo, quella che nasce dall'articolo trentesimo di esso, e allora lo Statuto sarà davvero *lettera morta*, appunto come vorrebbe il *Saggiatore*. Più che la lettera è lo spirito dello statuto che comanda al popolo di non pagare, se le Camere non hanno consentito la tassa.

Se si trattasse, come dice il *Saggiatore*, d'una mera formalità, che le Camere adempirebbero più tardi, se il Ministero secondasse governando il voto della Nazione, sarebbe al certo stoltezza il non dare spontanei al Governo col pagamento delle imposte il modo di continuare nella benefica amministrazione; ma dai retrogradi in fuori, per cui lo Statuto fu sempre la befana, pochi saranno i subalpini che vorranno violare lo Statuto, e pagare tasse non imposte affinché il Ministero possa governare senza Camere, bombardare, proclamare stati d'assedio, sciogliere Camere, guardie nazionali e municipii, licenziare i liberali dagli impieghi per sostituirvi di sue creature, e dare infine colla cittadella d'Alessandria la patria in mano allo straniero, che vale ben più d'una formale abolizione dello statuto. I subalpini sanno che l'unico ufficio dei Tribunali è quello di applicare la legge: quindi non hanno a temere nè processi, nè multe, nè esecuzioni se ricuseranno di pagare i dritti di finanza e di gabella, poichè, mancando la legge che li stabilisca, i Tribunali non possono condannarli ad eseguirli, o punirli per averla violata.

Malgrado adunque i consigli del *Saggiatore*, noi avremo un governo a buon mercato: e noi portiam fede che i bettolieri, i macellai, i litiganti, i contraenti, gli eredi, i fumatori, e tutti quelli in somma che fin qui hanno indirettamente contribuito nelle pubbliche spese, non vorranno abbattere alla barba delle Loro Eccellenze De-Launay e Pinelli l'albero di cuccagna, che essi con tanto studio ci hanno preparato.

VITA PER VITA!

Nel più bello della vita, e quando la senti nuova e più abbondante rifluirti nelle vene, quando belle di speranza ti danzano innanzi l'oro future, sentirti a dire: devi morire! Oh chi non si ribella alla fiera sentenza? — Ma come mai? — devi morire! — Ma e non c'è speranza? — Devi morire! — Ma è Dio che rivuole la mia vita? — No siamo noi . . . La tua vita è la nostra morte . . . mori! — Ah . . . Dunque . . . vita per vita . . .

Mori, dice Austria all'Italia, e le sta sopra minacciosa, e le punta il ferro alla gola.

Mori, le intima il beccato di Napoli. Mori grida il roganino di Modena. Mori ripete il Duca di Parma. Intanto Francia ed Inghilterra preparano il nero strato che si stenderà dall'Etna al Ceniso.

Pio Nono move da Gaeta; viene a intonare le esequie sul cadavere d'Italia; Francia, Spagna, Inghilterra sono con lui. Oh! l'Austria, erede d'Italia, vorrà bene dare un moccio ai pietosi che assistono alle esequie d'Italia.

In tanto lutto ve' la diplomazia che ride. Come il ghiottone che ride se vede un mangiatore di meno alla sua mensa, la diplomazia ride alle esequie di questa Italia che non voleva, sciagurata!, starsi contenta al tozzo di pane che le Nazioni le hanno sinora caritatevolmente gettato.

E Torino? Ah, ah la pianta parassita che ha ucciso la pianta madre, Torino è salva, è salva!

Non le hanno smosso un ciottolo, non le hanno toccato pur uno degli alberi de'suoi passeggi, sono belle ancora le sue belle contrade; i suoi ricchi sono divenuti più ricchi; i suoi nobili, i suoi Cavalieri, i suoi Conti, i suoi Marchesi, li vedi trionfanti sui cocchi dorati far pompa di croci e erozioni, e *crachats*; le sue belle guardie, oh! se le vedeste le sue belle guardie, sono là intere intere, non una palla Austriaca ha osato forare quelle belle uniformi; i militi cittadini han salutato le incolumi guardie, hanno fatto insieme un brindisi a Torino salva per miracolo. Torino? Torino non è mai stata tanto viva quanto il dì che a Novara fu detto l'Italia è morta.

Fu detto l'Italia è morta. . . . Diamo uno sguardo a questa terra de' morti; c'è la sua gioia anche a passeggiare la terra de' morti.

Che vedo? vedo il soldato che impugna la spada

lorda ancora del sangue croato, la guarda, e . . . spada spada tu feristi, tu uccidesti. . . ma fu indarno; la bacia e piange. . . poi come confortato da una nuova speranza la ripulisce, la ribacia e le dice: ha da venire, ha da venire ancora il momento per te.

Vedo la gioventù pur d'ianzi chissosa, spensierata, la vedo schiva di divertimenti, chiusa in cupo silenzio, meditabonda in atto e minacciosa.

Vedo un popolo che nelle officine, ne' campi interroga mesto, ascolta attonito, poi percuote d'un pugno l'aria e esclama: ci hanno ingannati!

Vedo là dove la terra è di recente smossa, chine le donne. . . non piangono! interrogano quella terra, poi quasi quella terra abbia data la sua risposta, s'alzano e gridano: vendetta, vendetta!

Ah! dunque non è vero che siamo morti; non è Dio che ci voglia morti; siete voi che ci volete morti; morti perchè la nostra vita è la vostra morte; Ah. . . dunque. . . vita per vita. . . !

INTERPELLANZA AL MINISTERO.

Eccellentissimi Ministri.

Sarebbe mai vero che Radetzky, rinunziando all'Austria agonizzante sotto la spada dei Magiari, i quali non hanno ancora appresa da noi la nuovissima arte degli armistizii, abbia fatto atto di devozione e d'obbedienza verso la sua figlioccia regnante in Piemonte? Che sia vero che Radetzky verrebbe creato, col titolo di Principe del sangue, generalissimo dell'eserciti del Regno dell'Alta Italia, e che quanto prima presterebbe giuramento di fedeltà a mani del nostro Governo, che ha trovato così fedele mantentore di tutti i patti segnati in Novara?

Questo sarebbe un miracolo; ma chi si stupisce ancora dei miracoli e delle metamorfosi? ne abbiamo vedute tante, e tante se ne sono operate, sebbene non ancora note, che non v'ha più luogo a meravigliarsi di quelle che ci contano, per quanto appaiano strane.

In questa non vi sarebbe poi molto a meravigliarsi. Radetzky è vecchio, i Piemontesi lo hanno caricato, stracaricato di gloria, di quella gloria che costa poco; andare a perderla in Ungheria gli deve inerescere; d'altre deve essere disgustato di Vienna, la quale sa combattere, sa far le barricate, e simili altre cose che disturbano i dolci sonni agli Eroi della *Borsa*, dei *Blasoni* e delle comprate vittorie.

Invece il buon vecchio deve essere innamorato di Torino, dove i nobili, i ricchi, e gl'impiegati, ed anche la guardia Nazionale, nella massima parte, sono sempre d'accordo. Torino non conosce l'arte delle barricate, gl'impeti dell'entusiasmo; ha gridato qualche volta, ha minacciato: ma chi? i deputati, i rappresentanti del popolo, i suoi stessi rappresentanti: ma ciò non disturba i beati sonni dei nobili, anzi giova a conciliarli.

Dolce sarà al vincitore Radetzky il baciare la mano alla sua figlioccia, e dire: il mio senno, la mia spada vi hanno posta sul trono che ora io puntello. A ciò si aggiunga che Radetzky saprà fare il paragone fra gli altri ordini del Gabinetto Viennese e le umili, umilissime preghiere del suo De-Launay. Aggiungasi anche che, se deve rimanere in piede la mala pianta degli Statuti, al paragone fra quello di Vienna e quello di Torino, quest'ultimo ha più garanzie contro il liberalismo. Sono tante le ragioni che militano per far credere vera questa novella, che nuovamente supplico sua eccellenza De-Launay a rispondere a questa domanda: *È egli vero che Radetzky abbia a comandare la nostra armata?*

ESCLAMAZIONI CLASSICHE.

Ah GIOBERTI, GIOBERTI! A che ci hanno mai condotto le immoderanze dei liberali! Ora come faremo a spiegare il primato morale e civile degli Italiani! Io aveva promesso di prestarvi una mano! Ma . . . cogli austriaci in Alessandria! . . . Coi Francesi in Romagna! . . . Colla guerra civile la più spietata tra Napoletani e Siciliani! Coi repubblicani cresciuti di numero! Cogli Inglesi che ci comandano a bacchetta ogni qualvolta parliamo di politica nel nostro gabinetto! Oh! Non me la sarei mai più creduta! Dover venire a questi estremi! fino a dover bombardare Genova! fino a consegnare le più ricche provincie dello Stato alle truppe straniere! E la cittadella d'Alessandria, la chiave del Piemonte e dell'Italia in mano a Radetzky! Ah GIOBERTI, GIOBERTI! Questa poi non me l'aspettava!

Ah PINELLI, PINELLI! Dove avete lasciato il vostro coraggio! Avete paura delle minacce che vi ha fatto la Camera bambina? che volete che vi facciano gli ex-deputati abbattuti, dispersi e convinti che colla moderazione . . . noi siamo più forti di loro? Coraggio Pinelli! Il primo passo è fatto: ci vuol costanza a sostenerlo. Un articolo per volta . . . quattro colpi da maestro . . . e lo Statuto. . .

Ah GIOBERTI, GIOBERTI! E le promesse fatte? . . . E la reputazione? . . . E la storia? Che dirà mai la storia! . . . In somma come spiegheremo il primato!

Ah PINELLI, PINELLI! Avete già perduta la memoria? Vi ripeterò dunque la lezione! *Prometter molto e attendere poco vi farà trionfar nell'alto seggio. . .* Che reputazione! Che storia! I posteri non andranno tanto pel sottile. . . È vero che in quanto a tempo primeggiano i Croati, ma nel vero primato morale e civile il soldato Piemontese dimostrò sul campo di Novara d'essere molto superiore al Croato; è vero, che in quanto a bombardamenti, noi non ebbero occasione di dare un miglior saggio di quello di Genova, il quale certamente non equivale ai bombardamenti di Milano e di Brescia; ma in questa parte vi sono altri italiani che superano i Croati; vi siete già dimenticato di Palermo, di Napoli, di Messina, di Catania ecc. ecc. ecc? E poi aspettate! Il ballo non è ancora terminato! Verrà l'occasione anche per noi . . . mentre i Tedeschi bombarderanno Bologna, e noi. . . peccato che Firenze non abbia fatto resistenza! Ma vi ha ancora Livorno! I nostri soldati già addestrati a Genova si faranno migliori a Livorno! e se quivi non potranno ottenere come bombardatori il primato morale e civile, oh! non dubitate! Lo otterranno, quando si tratterà di bombardare la capitale del mondo cristiano. A Roma la primazia morale e civile ci sarà contrastata da Radetzky il nostro più grande antagonista, ma alla fine l'otterremo noi; e se non bastassimo soli, verranno i soldati dei Duchini, e quelli già esercitati del nostro maestro di Napoli i quali finalmente sono tutti italiani, e spiegheranno, come si deve, il primato morale e civile degli italiani.

Ah GIOBERTI, GIOBERTI! Voi non avete preveduto tutto. E se i Francesi entrassero nella lizza per contrastarci un tanto primato? Se ci impedissero di dar saggio della nostra supremazia in confronto cogli Austraci? Se i Francesi (lasciamo dico gli scherzi) si unissero coi Repubblicani, e tutti insieme da bambini che erano diventassero ad un tratto uomini fatti, ed imparassero ad essere moderati come noi, come i Croati, come il Re bomba, ed alla fine ci superassero? . . .

Ah PINELLI, PINELLI! Non vi sarebbe che un errore di stampa da correggere nel mio formato; dirò allo stampatore che corregga dei Francesi, invece degli Italiani.

Ma lasciamo sulle loro poltrone ministeriali questi due interlocutori che ora s'ingiuriano ed ora si abbracciano, e facciamo noi un'esclamazione, e da senno. Ah Italiani, Italiani! non si tratta ora di primato, ma d'essere schiavi o liberi, d'essere padroni della terra che Dio ci diede, o di coltivarla, quali giumenti per altri. Italiani, perdio! non vi prostrate, non vi addormentate, le notti dei popoli si contano a secoli, l'ultimo nostro sonno fu di tre secoli. Guai se ci addormentassimo! Ovunque sventoli il vessillo italiano, lì si accorra, sotto a quello si combatta. L'eterna Roma, l'immortale Venezia hanno gettato un potente grido. Onta agli Italiani che non rispondono, ontà a chi non accorre a difendere quei due baluardi dell'italiana indipendenza!

Ora che l'occupazione d'Alessandria tronca la guerra tra il Piemonte e l'Austria, un'altra guerra minaccia di scoppiare tra i paladini del Ministero. Il Risorgimento di ieri accusa di Demagogia la Nazione, e chiama moderati a petto di esso la *Concordia* e l'*Opinione*. Ma il Risorgimento ha già dimenticato le sue bellicose spumpanate dei giorni addietro: e mentre esso minaccia l'Austria, dicendole che le sue pretese faranno sparire i partiti in Italia, il Ministero col suo proclama di ieri lavora a mantenere le divisioni, chiamando *fazione pernicioso* quella parte della Nazione, che mostrò desiderio di guerra.

Il *Fischietto* accettava nelle sue colonne uno scherzo poetico intitolato *il ritorno di Angiolino* col quale si sparge il ridicolo su diversi liberali, e quel che è peggio ponendoli in diffidenza fra loro: il succido *Smascheratore* se ne è subito appropriato, riproducendolo nell'infame suo foglio. Per carità, mio *Fischietto*, non date più materia a sì basso giornale.

DICHIARAZIONE

Mi venne riferito che il *Risorgimento* si provò di denigrare la mia fama, pubblicando che io era uscito di palazzo *banchiere*.

Non mi posso adontare che la *Nazione*, lo *Smascheratore* ed il *Risorgimento* mordano in me l'uomo della rivoluzione, ma deggio altamente risentirmi che cerchino di togliere al profugo quell'unica cosa che gli rimane..... l'onore.

In conseguenza io giuro alla presenza di Dio e degli uomini che essendo entrato in palazzo con tre scudi del mio in tasca, ne uscii con due soli, avendo regalato il terzo ad un soldato che mi portò un viglietto del prode Avezzana.

Il *Risorgimento* misura gli uomini da sé: certo, se avesse avuto in suo potere per alcuni giorni tutte le casse del governo in Genova, essendo già conte e banchiere, ne sarebbe uscito con qualche altro titolo. Ma i liberali che mi somigliano non arrossiscono di dar lezioni d'italiano a Marsiglia per campar la vita, finché Iddio non gli aiuti.

Io dichiaro che il *Risorgimento* ha impudentemente mentito.

Marsiglia, 16 aprile 1849.

COSTANTINO RETA.

Togliamo questi pochi brani ad un articolo dell'Indipendente giornale di Venezia.

... la flotta sarda non ostante il grido universale di tutti i patrioti italiani, non ostante la dichiarazione solenne della Camera dei Deputati, non ostante l'esempio generoso e autorevole della natale sua Genova che protestò... non ostante il fremito patriottico che corse fra le cinrme di tutti i suoi legni alla notizia degli osceni patti di Novara; la flotta sarda, diciamo, avendo artificiosamente evitate le dimostrazioni di Ancona e Venezia, ... presta ora la sua mano esecutiva alla convenzione 26 marzo, ed abbandona un'altra volta il campo della gloria.

Noi lo dicevamo in settembre, e con le lagrime agli occhi lo ripetiamo oggidì: queste diserzioni ci affliggono immensamente, ma ci affliggono più per coloro che se ne fanno colpevoli di quello che per noi, che più immediatamente ne sopportiamo le conseguenze dannose.

Quando la squadra napoletana comandata dal barone de Cosa obbediva al comando del suo Governo, ed abbandonava la santa opera (in condizioni però meno gravi delle presenti), la voce dell'onore gridava alto in bocca agli ufficiali ed agli equipaggi della flotta sarda ed essi perseguitarono con segni di derisione i sudditi del bombardatore. Chi avrebbe detto allora che in pochi mesi essi avrebbero battuto due volte lo stesso cammino? E chi dice loro in questo momento a qual punto possano esser fra breve tempo condotti?

Si: lo ripetiamo. Venezia è afflitta, non è iscoraggiata dalla partenza della flotta sarda. Forte nella propria risoluzione di resistere ad ogni costo, sicura nella perfetta concordia dei suoi cittadini, fidente nella perseveranza del suo Governo, ardita per l'ottimo spirito delle sue truppe, speranzosa nella saggia e meditata audacia della benemerita sua marina, Venezia è preparata agli eventi che la Provvidenza le destinasse.

Piemontesi! che cosa possiamo noi rispondere? come dobbiamo noi rispondere? Pensate che non vi ha peccato che non possa essere lavato dal pentimento.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo.

Romani!

Le mene e i ravvolgimenti di una Setta parassita han potuto avvelenare ed isbarbicare il fiore delle italiane speranze. Dopo la rovina della causa nazionale, si attende ora essa allo scompiglio e al disorganizzamento della nostra cittadina armonia.

Romani! vi si annunzia la venuta di profughi Lombardi e Liguri, vi si pronostica disordine e guasto. In nome di Dio respingete questa calunnia infernale! Rispettate la sventura dei fratelli! Riceveteli come ospiti non come avventurieri, come sventurati non come assalitori, come guerrieri non come sicarii. Essi han combattuto, e lungi dal deporre le loro armi ai piedi dei nemici vengono ad offrirle alla difesa dei fratelli. Dignateli della vostra ospitalità, additate loro i venerandi monumenti di questa immortale città e li vedrete curvare le fronti solete dalla mano del dolore e baciare questa terra, tomba di gloriose ceneri.

Quindi qualunque dimostrazione o popolare movimento in questi giorni supremi tien luogo di delitto. La prima bandiera che precedesse un adunamento, la prima voce di esaltazione che si levasse, si attirerebbe tutte le forze del Governo.

Romani! i capi della Repubblica son vostri fratelli; essi vegliano per voi, per le vostre case e pei vostri

figli. Riposate all'ombra della loro vigilanza, e fidate nel loro zelo patriottico, com'essi fidano nella vostra generosa lealtà.

Romani! voi siete gli eredi di una gloria non peritura: la vostra storia passata è l'effemeride dei prodigi; la presente ne sia la imitazione e la copia. L'Europa che un dì inchinavasi alle vostre armi, ammiri oggi e rispetti le vostre virtù.

ORDINE E LIBERTA'

Dalla Direzione Generale di Sicurezza Pubblica
Roma 18 aprile 1849.

Il Direttore Generale
F. MALCEI.

Roma, 19 aprile:

Nella Tornata dell'Assemblea Costituente di ieri fu votato il seguente Indirizzo redatto dal cittadino *Audinot*.

REPUBBLICA ROMANA

Ai Governi, ed ai Parlamenti di Francia e di Inghilterra

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

I Rappresentanti del libero Popolo Romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme, ai Governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di assoluta autorità, co'quali essa governa gli ordini spirituali, onde avvenne che in mezzo alla luce del secolo decimonono quì regnassero le tenebre del medio evo, l'inciviltamento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'inerzia, e che persino fosse delitto per noi il sentire chiamare Italiani.

È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espriare con servitù più dura quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve allora venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi, e nell'animo mansueto del Principe; ma volemmo essere Italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci erdemmo liberi e fu illusione. Un giorno il Principe ci abbandonò e restammo senza governo: non mancò chi cercasse modi di composizione: fu invano: vennero reietti perfino i messaggi del Parlamento e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo, colla pazienza; ma il Governo emigrato non pronunziò più mai una parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre milioni d'uomini dell'eccesso di uno; e quando si pensò al modo che solo restava per costituire un'autorità dal Principe col fatto abdicata, il Sacerdote ci maledisse.

È noto al mondo che il suffragio universale di origine alla nostra Assemblea, la quale esercitando per necessità un dritto imprescrittibile volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la Repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol resa udire in suono di querela.

E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa ciò che è degli ordini spirituali, e ciò che è dei temporali.

La Repubblica Romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio della autorità spirituale del Pontefice, e con questo mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il dritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal Capo supremo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la Romana Repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla Cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del Romano Pontefice.

A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare quale dritto si possa allegare da chiechessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia: con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo per natura sua inconciliabile colla libertà, e colla civiltà, un governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero abbia provato a rialzare la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesimarsi nè conciliarsi colla libertà, e colla civiltà bene ne abbiamo d'onde; avvegna che lo sperimento fatto di una Costituzione abbia provato come la pretesa affi-

nità e la voluta miscela delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I Canonici ecclesiastici rendevano vani qua gli statuti civili: la pubblica educazione ed istruzione sotto l'imperio della teocrazia erano privilegio e monopolio de' chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni e privilegiati di loro gli ecclesiastici, ed all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti; condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E la Europa la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla potestà sacerdotale che coi fulmini della Chiesa incendiava gli stati, come può ella credere oggi comportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un imperio che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un dritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le libere istituzioni con un Principe che può a favore della politica potestà abusare dell'enorme autorità del Sacerdote turbando le coscienze.

Noi confidiamo che Inghilterra e Francia, così giustamente gelose della indipendenza, non potranno mai avvisare che nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politicamente quasi fendo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal dritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè signore dello Stato Romano è il Popolo Romano; e se all'universalità cattolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai dritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima, alla media: a quello Stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia; il quale Stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale.

I rappresentanti del Popolo Romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei Governi e dei Parlamenti di Francia, e d'Inghilterra se dubitassero che quelli potessero sconoscere i dritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del Governo dei Preti. Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ristorazione con risoluta, audace, ed irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite che ne potrebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del Papato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e Francia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre più si stringano i vincoli di amistà che omai debbono collegare tutti i popoli liberi.

VENEZIA ALL'EUROPA

Dopo un'anno di patimenti, delusa nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a se medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il dritto de' deboli è tanto più grande, quanto più piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sé per un regno, adesso è in lei la nazione intera. Noi abbiamo fede nei nostri destini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Abbiamo fatto qualche sacrificio senza nè querela nè vanto. Abbiamo munite più di sessanta fortezze e più che sessanta miglia di costa. Questa città, troppo educata agli abiti della pace, ha armata più gente che non qualche provincia bellissima. Donne, fanciulli, frati, condannati, con lieto animo si privarono di cose o comode o necessarie per farne offerta alla patria. Non parleremo del nostro nemico nè delle sue crudeltà nè del patto indegno che cinquant'anni fa gli diede il dominio di noi. La storia ha ormai giudicato. Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo come la politica d'oggi possa fare atti conformi a religione e umanità. L'opera sarà d'augurio felice. Quale stato è sì forte che non abbia dentro se nemici, piaghe, pericoli? La voce che s'alza da queste lagune risuonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta!

N. TOMMASO.

Ecco come uno dei giornali codini, a proposito dell'occupazione d'Alessandria, apostrofa il Ministro De-Lanay.

« Quanto a voi, Ministro degli esteri, se vero è che militare non ripugnatte ad avvilire lo stendardo di Savoia, Ministro del Re, non esitate ad infangare la sua corona, cittadino, non esitate a vituperare la vostra patria, se fedele alla dichiarazione da voi sottoscritta, non essere causa d'Italia la causa della Savoia, pensate di servire la vostra provincia, macchiando il suo antico ed onorato vessillo; quanto a voi, dico, vi diciamo che mal provvedereste alla vostra fama, che pessimamente servireste la monarchia che, rendereste un servizio massimo ai democratici d'ogni schiatta, che insomma, consegnando Alessandria all'Austria, perdereste la Patria e la trarreste a rovina; massimo fra i delitti politici.

NOTIZIE

GENOVA 25 aprile — La divisione lombarda è scomparsa nei quartieri di Chiavari, Sestri e Spezia. Il governo ha veramente deciso di tenerla a stipendio fino alla conclusione della pace. Il battaglione Manara però parte oggi per Civitavecchia. Fu qui il maggiore stesso a fare il contratto coi vapori e a mettersi d'accordo con Alessandro La Marmora. Il governo paga il nolo dei due vapori che trasportano il battaglione, e sono il Colombo ed il Giglio.

— Il pacchetto a vapore l'Arno, giunto ieri sera da Livorno, reca che in quella città le cose erano sempre allo stesso stato. Gli anti-costituzionali tenevano tuttavia il popolo soggetto ai loro voleri. Le porte della città erano chiuse, ma essendo con ciò incagliato il commercio, e mancando il lavoro alla povera gente, si dovettero aprire. Il governo provvisorio è risoluto a difendersi a qualunque costo. Il generale della civica, sospetto d'intelligenza coi costituzionali, fu impiccato, apponendogli sul corpo il cartello: *Così si fa ai Codini*. I Costituzionali circondavano Livorno, senza averlo ancora attaccato. (Gazz. di Gen.)

PALERMO È CADUTA

VENEZIA, 15 detto. Lunedì a Treviso fuori di porta Portello furono fucilati tre individui, mons. Trieste prevesto di Asolo, un cappuccino, e l'avvocato Tasso, rei d'italianismo, come ben comprendete. L'avvocato Bolzon, prigioniero da sei mesi, reo dell'istesso delitto fu condannato a otto anni di carcere duro in Mantova.

Fra le tante infamie del nostro nemico, tra le mene infernali della sua politica, c'è pur quella di voler fare credere all'Europa che il partito nazionale in Italia sia una fazione, una mano di sediziosi e di male intenzionati: quindi fa, che le I. R. truppe italiane combattono contro gli italiani, ed avrete letto come il reggimento Ceccepiers combatteva i bravi breseciani. La sventura di quella città fu più amara, pensando che fratelli avevano contro i fratelli combattuto a pro dell'oppressore. Però non la fu così: tra le tante astuzie dell'Austria c'è questa, di riempire cioè le file vuote dei reggimenti italiani consolidati di altre nazioni, conservando il nome per far credere che italiani contro italiani combattono. Persone degnissime di fede attestano che attualmente nei battaglioni di nome italiano si ritrova appena una dodicesima parte di soldati italiani: se a questo si unisce la considerazione che l'ufficialità tutta è austriaca e che queste truppe bastarde si mandano non mai sole a presidiare od a combattere, avremo una piaga ed una vergogna di meno a deplorare. Giova, che anche quest'atto diabolico dei nemici nostri sia messo allo scoperto.

Da quanto si dice, pare che gli austriaci vogliono tentare un colpo sul serio contro Marghera: Dio lo voglia! abbiamo di che dar loro i benvenuti!

— Il Soldatenfreund annuncia che l'Arciduca Guglielmo rimarrà per tutta la durata delle operazioni contro Marghera nel campo di Mestre. I lavori d'assedio vi vengono diretti dal tenente colonnello del genio Khautz. Ottanta pezzi di grosso calibro, per la maggior parte del treno piemontese, d'assedio, che trovavasi in Peschiera, sono pronti; sotto al comandante del corpo Haynau comandano i tenenti marescialli Perglas e Simbschen. I generali maggiori Kerpan, Coronini, Volthir, e i tenenti brigadieri Machio e Thun.

L'ammiraglio Dhalrupp opererà contemporaneamente dalla parte di mare.

ROMA 18 aprile. — Il Generale Avezzana è nominato Ministro della Guerra e della Marina.

Il Maggiore Carlo Pisicane è nominato Sostituto al Ministero suddetto.

— Il cittadino Felice Foresti è nominato Agente della Repubblica Romana a Nuova-York.

— Luigi Frappolli, già inviato del governo toscano e della emigrazione lombarda presso la Repubblica francese, è nominato rappresentante della repubblica romana a Parigi.

— Il generale Avezzana è nominato ministro della guerra e della marina. (Positivo)

REPUBBLICA ROMANA

(Carteggio della Concordia)

Roma, 19 aprile — Sappiamo per cosa certa che la magnanima Sicilia ha ufficialmente riconosciuta la repubblica romana. Ecco in qual modo i governi che intendono veramente a tutelare la libertà dei popoli si stringono fra loro in sacri nodi di fraterna alleanza e non temono di proclamare in faccia al mondo la sovranità popolare. L'esempio di quell'isola generosa che eccitò tante volte nel corso di questi due ultimi anni pel suo coraggio e per la sua costanza l'ammirazione d'Europa, determini ad imitarla, riconoscendo come legittima la romana repubblica, i governi tutti, e segnatamente quelli che si fondano sugli stessi principii e che hanno comuni con essa gli interessi di patria.

SICILIA, 15 Aprile. — Ieri giunse un espresso in Ascoli spedito dall'ex-deputato del Parlamento napoletano Di Clemente, colla notizia che 5,000 regi sbarcati dalla flotta presso Palermo per attaccare la città per terra, mentre le navi la bombardarono, siano stati fatti a pezzi, e la flotta ritiratasi malconcia. — 2,000 fuor di combattimento e 2 fregate così guaste che si sono riparate sulle acque di Reggio. — Si combatteva da Catania e da Melazzo con buon successo; assicurava che 3,000 regi non avevano voluto imbarcarsi in Napoli, il Governo li voleva spedire come rinforzo richiesto dal Filangeri, diceva ancora che tutte le provincie di terraferma erano in fermento.

— Un nostro corrispondente di Genova ci scrive in data del 25;

« Ieri è arrivato un vapore francese proveniente da Napoli. Il capitano domandato di notizie di Sicilia, ha serbato un silenzio che può significare averne delle buone. Verso le 9 della sera il sig. M... mi ha detto che un suo amico avevagli comunicata una lettera da Napoli, del 17, nella quale si davano per certe le cose seguenti:

Quattro vapori assai maleonci ritornati in Napoli;

Morti più che 5 mila napoletani, fra i quali il comandante de' lancieri;

Domanda di rinforzo da parte di Filangeri; preparativi per una spedizione di altri sei mila uomini.

A ciò poi si aggiunge come detto dal capitano dello stesso vapore, che il ministro francese sia nuovamente partito per Palermo, e probabilmente per recarvi nuove proposizioni d'accordo.

PARIGI 19 aprile. I dragoni che avevano partecipato all'arresto dei portatori del giornale *Le Peuple*, vennero trattati da spie dai loro camerata, senza che abbiano avuto il coraggio di offendersi per questa odiosa qualificazione.

Una scena assai tumultuosa ebbe luogo ieri sera al club della via Duphot, presieduto, dicesi, dal cittadino marchese Laroche-Jaquelin. Alcune grida: *Abbasso la Repubblica* vennero a coronare un discorso reazionario. Ma tostamente più forti e numerose grida: *Evviva la Repubblica democratica e sociale* rimbombarono nell'ampia sala; la mischia divenne subitamente generale, e dalle parole passando ai fatti, molti colpi di pugno e di bastoni vennero distribuiti gratis: il tumulto fu tale che la polizia, colla forza pubblica, intervenne per fare evacuare la sala.

— Si è ricevuto da Berlino la notizia che serii torbidi sieno scoppiati a Copenhagen. Il moto avrebbe un carattere repubblicano e la città sarebbe in fiamme.

Marsiglia, 21 aprile — Iera sera, dice il *Sémaphore*, tutte le truppe della spedizione erano imbarcate. Credi che la squadra leverà l'ancora stamane, se il tempo lo permette, per raggiungere la divisione di Tolone, e far vela per Civitavecchia. La spedizione è composta di una forza effettiva di 7,500 uomini. Se non siamo mal informati, sarebbero stati ricevuti ordini per formare un nuovo convoglio.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

FRIBORGO. — Il Confederato sferza colle seguenti parole gli Austriaci della Svizzera che fecero plauso al disastro di Novara e all'umiliazione d'Italia:

« Si dubiterebbe, che vi possano essere degli Svizzeri dai loro pregiudizi, o dal loro egoismo siffattamente pervertiti per rallegrarsi e gioire delle sventure d'Italia, ove i loro voti, che non ardiscono esprimere in pubblico, non fossero di tempo in tempo traditi da semplici villanzoni, o da garrute donnuciuole, di cui sanno mettere a profitto la sciocca credulità.

« I poveri abusati non sanno, quanto empî siano quei voti. Se i cuori dei loro perfidi consiglieri si dischiudessero, non vi si leggerebbe che questo unico concetto: « Noi più non abbiamo le nostre cariche, i nostri grassi impieghi; solo gli Austriaci od i Russi ce li possono rendere: ecco la nostra religione, e al diavolo l'Italia. »

— Il clero torna a rialzare la testa. Si parla di una nuova circolare ai curati che rammenta le famose circolari dell'espulso Vescovo Marilly. Vogliono dunque ricominciare la lotta? Sia pure; ma non bisognerà poi sorprendersi, se lo Stato, deciso a troncarsi il male alla radice, faccia finalmente tavola rasa di tutti gli abusi. Il clero non avrà a lagnarsene; egli stesso si sarà scavato l'abisso che lo deve inghiottire.

Untervalden Sopra Selva — Qui pure il popolo si riscuote. Contiamo ora un'associazione popolare democratica, alla cui testa figura l'ottimo cittadino Maiurando Impfeld, vecchio di età, ma giovane per energia ed ardenza di cuore.

VIENNA — Leggiamo nella *Gazette Constitutionelle*: Il figlio del Principe Windischgrätz ha attraversato Vienna il 15, recandosi ad Olmutz, portatore della demissione di suo padre.

FRANCOFORTE. 17 aprile. — I fondi austriaci subirono un notevole ribasso in seguito della vittoria dei Magiari. Nello spazio di mezz'ora tremila bullettini, che narravano la vittoria di Dembinski, furono venduti; si strappavano dalle mani il foglio, tutti volevano leggerlo, ed un grande fermento cominciava a manifestarsi. Le vittorie degli Ungheresi destano la meraviglia e la simpatia universale in Germania.

ILLIRIA

Trieste, 21 aprile — Il brigantino mercantile sardo *Giuseppina*, che arrivò questa mattina nel nostro porto proveniente da Fernambuco, ricevette dalla guardia appostata presso l'interna barricata l'intimazione di abbassare la inalberata bandiera italiana, e siccome esso non obbedì a tale intimazione, la medesima fu levata, lacerata e gettata in mare.

UNGHERIA

La disfatta di Windisgratz è ora fuori di dubbio. Waitzen fu preso ed il generale Gatz che vi comandava, ucciso.

Sembra d'altra parte quasi positivo che Dembinski ha passato il Danubio, al di sotto di Pesth, e si diceva a Vienna che era già entrato in Stuhlweissenbourg. Goergey, che aveva fatto sciogliere l'assedio di Comorn, avvicinandosi a questa piazza, ha attirato in tal modo il corpo del general Ramberg fino presso Gran, ed è riuscito, se dobbiamo credere all'*Ost-Deutsche-Post*, al di là delle sue speranze poichè la guernigione della Piazza si sarebbe impadronita di una parte dell'artiglieria d'assedio.

In somma, la situazione degli imperiali è molto cattiva. Si parla dell'entrata in Kaseau dell'avanguardia del corpo del generale Benedeck, ma questa avanguardia non è considerabile, ed il grosso di quel corpo non poteva mettersi in marcia prima dei 18.

Si dice che l'Imperatore d'Austria voglia mettersi alla testa dell'armata operante in Ungheria.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

ANNUNZII.

È pubblicata la VI. dispensa della *Rivista Italiana*, diretta dall'egregio professore Domenico Berti. Già altre volte raccomandammo caldamente ai nostri lettori questa effemeride, dettata con singolare maestria e con gravità di giudizi, che anche quando non li accettano, non si può a meno di estimare altamente. In questa dispensa è rimarchevole il 2.º articolo che scrive il direttore sulla *Riforma elettorale e parlamentare*, studio che frutterà al nostro paese, pur troppo così inesperto in molte parti della vita costituzionale, un'eccezionale opera, la quale, ove Dio e l'nostro buon volere ci aiutino, ci fornirà le migliori nozioni per la riforma che sarà a farsi alle nostre leggi costitutive.

CARLO ALBERTO

CHE ABDICA AL TRONO

Quest'atto sublime del Gran Martire dell'Italia Indipendenza, ad ogni cuore ben nato e generoso, e che senta l'orgoglio del vero amor patrio si presenta a soggetto di una profonda meditazione. A corroborare la quale ben pensarono i solertissimi F. Crivellari e C. di affidare al valente Artista Giuseppini on te traducesse in disegno con quella maestria che ognuno sa, la rappresentazione di quel solenne sacrificio. Essi medesimi con apposito manifesto di associazione così si esprimono.

« Quell'Uomo che fu in Piemonte primo iniziatore di civili e politiche franchigie, e primo soldato della guerra per l'indipendenza Italiana, piuttosto che sopravvivere alla sconfitta ed all'onta dell'Esercito, lasciò il trono, e corse a cercar un oscuro asilo in estranei paesi. Onde noi, forse, più nol vedremo. »

» Per secondare adunque il pietoso desiderio di quei molti che vogliono almeno tenere sempre viva nell'animo l'immagine del Grande che si fece martire della più santa fra le cause, i suddetti Editori hanno pensato di fare diligentemente ritrarre la persona di CARLO ALBERTO nel momento in cui, oppresso da sovrano sconforto, nè avendo potuto trovare la morte sul Campo di battaglia, rivoltosi al Generale Durando, gli disse: « Il mio lavoro è compiuto; io non sono più Re. Il Re è VITTORIO mio figlio. »

Speriamo che numerose saranno le richieste e che ogni buon subalpino bramerebbe di avere sempre dinanzi agli occhi la memoria di quell'atto sublime.

STORIA DEL PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

dell'Avv. BROFFERIO.

È uscito il primo Volume.

Il deposito è presso di F. CRIVELLARI e C.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.